

Modificare o meno la Carta è una scelta che appartiene alla politica, non al Quirinale Napolitano e la Costituzione da custodire

ANDREA CAMAIOIRA

Chi custodirà la Carta costituzionale se non lo fa il Capo dello Stato? La domanda non è retorica dopo le due recenti iniziative del presidente Napolitano. La prima e la più clamorosa è l'uscita all'indomani della rissa dei magistrati di Salerno e Catanzaro, quando i tg della sera diedero notizia che il presidente della Repubblica aveva chiesto che gli "fossero inviati gli atti" relativi alla inverteconda contesa giudiziaria. La richiesta non poteva certo essere dettata dalla curiosità, pur legittima, che ognuno di noi aveva in quel momento, di conoscere dall'interno l'affaire, ma dall'intento di intervenire in qualche modo sulla questione. È stato questo un gesto clamoroso e unico, a mia memoria, di un presidente repubblicano (e forse anche "monarchico") nei confronti dell'amministrazione della giustizia.

Nella nostra Costituzione il capo dello Stato è sì presidente del Consiglio superiore della magistratura, e in questa veste - convocato cioè l'organo - può compiere atti anche ispettivi sull'ordine giudiziario, ma non certo può farlo in quanto capo dello Stato, il quale è notoriamente incompetente (e quindi irresponsabile) rispetto a ogni atto amministrativo o giudiziario, se si esclude il potere di amnistia, che parrebbe, secondo recenti orientamenti, un suo potere "esclusivo".

La seconda non brillantissima uscita è quella recentissima del "non si tocchino i principi fondamentali della Costituzione", pronunciato nei giorni scorsi in una delle tante esternazioni più o meno protocollari. Che non sia opportuno cambiare i principi fondamentali della nostra Carta, è cosa certamente condivisa da molti, forse da tutti, gli operatori, politici e studiosi, che si occupano di questa materia. Ma il criterio dell'opportunità appartiene alla sfera politica, quella cioè del go-

verno complessivo del Paese, e può essere mutevole in relazione ai pos-

sibili diversi indirizzi di governo. Come lo è stato, ad esempio, nei riguardi dell'articolo 5 quando si trattò di approvare il federalismo. La stessa Carta, della quale Napolitano è il custode, indica invece (art. 138) i modi necessari per cambiare la nostra Costituzione, tutte le norme che essa contiene, comprese quelle comprese nel titolo primo detto dei Principi Fondamentali. Tutte ad eccezione della forma repubblicana, che non può essere oggetto di revisione (art. 139), per essere sostituita magari dalla monarchia.

È difficile credere che l'ideale di presidente voluto dai Padri Costituenti sia quello del presidente-politico Pertini, che, in questa veste diede ad esempio il la alle inchieste sull'Irpiniagate, certo commendevoli, ma prive di rilievo costituzionale, o, che peggio, con un'allocuzione televisiva, risolse la vertenza degli uomini-radar dell'aviazione civile, sedando un lungo sciopero, e regalando loro un contratto (allora) milionario. Perché non tornare a Luigi Einaudi, o al tanto ingiustamente vituperato Giovanni Leone, che seppero utilizzare silenzio e messaggi come unica voce proveniente dal Colle?

La Carta Costituzionale - così com'è - attribuisce al presidente della Repubblica il ruolo di garante della Costituzione. Certo, Craxi e Cossiga la pensavano diversamente tanto è vero che è sotto il governo Craxi e il settennato Cossiga il tema delle riforme costituzionali fu ampiamente sollevato e dibattuto. Del resto la Storia del nostro povero Paese ha dimostrato che essi avevano ragione. Ma non si può dire - come accade oggi - che la Costituzione non si tocca e poi agire in un modo che lascia sinceramente di stucco.

